



1943-45 Le lettere inedite sulle persecuzioni nazifasciste curate da Avagliano e Palmieri per Einaudi

L'altra Resistenza nei lager

Le testimonianze dei deportati politici, una diversa forma di lotta

di ALDO CAZZULLO

Nei campi di concentramento tedeschi, oltre agli ebrei costretti a portare la stella gialla, furono rinchiusi migliaia di partigiani, antifascisti e resistenti civili, con la tuta a strisce e un triangolo rosso all'altezza del cuore.

Ora la storia dimenticata dei deportati politici italiani viene raccontata per la prima volta attraverso i loro scritti. Centinaia di lettere e diari, documenti quasi tutti inediti, sono stati raccolti nel libro *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945* (Einaudi), di Mario Avagliano e Marco Palmieri, che avevano già raccontato con le medesime toccanti modalità (il

mosaico delle scritture private) le vicende degli internati militari e degli ebrei italiani perseguitati.

La memoria della deportazione politica è stata trascurata nel dopoguerra, ma il fenomeno riguardò circa 24 mila persone (1.500 donne) e quasi la metà di loro, oltre diecimila, morirono nei *Konzentrationslager* nazisti. A Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Bergen-Belsen, Flossenbürg e nel lager femminile di Ravensbrück furono deportati, e spesso assassinati, italiani di ogni parte della penisola, antifascisti e partigiani di tutte le fedi politiche, operai colpevoli di aver scioperato e cittadini protagonisti di atti di Resistenza civile e senz'armi.

«Questa, Gemma, è la mia guerra» scrive un deportato dall'interno del campo di Bolzano. «Sopporto rassegnato: il corpo potrà soffrire, l'anima potrà soffrire, ma una cosa non muore: l'idea. E la Patria è l'idea divina», manda a dire a casa un altro deportato.

Il saggio di Avagliano e Palmieri inizia dal momento della cattura e delle torture subite in carcere — San Vittore a Milano, Marassi a Genova, le Nuove a Torino, il Coroneo a Trieste, Regina Coeli a Roma e così via — per estorcere informazioni sui compagni di lotta. «Mi martellarono in faccia qui al carcere, poi al loro covo» scrive Luigi Ercoli da Brescia. «Siccome non volevo parlare con le buone allora hanno cominciato

con nerbate e schiaffi (non spaventarti). Mi hanno rotto una mascella (ora è di nuovo a posto). Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare», scrive alla famiglia la staffetta partigiana Jenide Russo. Mentre in uno straordinario biglietto clandestino da Regina Coeli, Enrica Filippini Lera ci fa rivivere dall'interno il momento in cui vennero prelevati centinaia di detenuti trucidati dalle Ss di Herbert Kappler alle Fosse Ardeatine: «Abbiamo passato ore angosciose che non potremo mai dimenticare. Ho avuto sempre tanta forza e tanto coraggio ma in quel momento ero come distrutta. L'orrore è qualcosa che stritola che distrugge.

È come se mi avessero strappato dei figli e sono qui trepidante ancora e vorrei difendere tutti».

Voci dal lager è un'emozionante antologia, ma è anche un saggio politico, incentrato su due concetti non scontati: c'è una continuità tra la repressione del regime e l'occupazione nazista; e la Resistenza non fu solo fazzoletti rossi e «Bella ciao», ma opera di militari, ebrei, donne, civili. Come osservano Mario Avagliano e Marco Palmieri, «non si è ancora riflettuto a fondo sul *fil rouge* che lega la soppressione delle libertà politiche e civili durante il Ventennio 1922-1943 e la successiva repressione di ogni forma di opposizione armata, politica, sindacale e civile nel tragico epilogo del



L'ultimo viaggio sotto l'occhio vigile delle Ss: ebrei salgono sui treni che dai ghetti portano ai campi di sterminio. Cracovia, 1942 (Fototeca italiana)

Una categoria dimenticata

Migliaia di antifascisti finirono a Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Bergen-Belsen, Flossenbürg e Ravensbrück: sulle tute a strisce spiccava un triangolo rosso all'altezza del cuore

la Repubblica di Salò e dell'occupazione tedesca del 1943-1945».

Un dato esemplificativo: oltre il 25 per cento dei deportati fu catturato in operazioni di rastrellamento e su 716 operazioni di cui si conosce la composizione dei reparti che le eseguirono, ben 224 (il 31,3 per cento) furono condotte da unità militari o di polizia della Repubblica sociale.

Una parte della storiografia fa tuttora fatica a considerare i deportati e i prigionieri politici (nonché gli internati militari) come protagonisti a pieno titolo della Resistenza e della guerra di Liberazione, al pari dei partigiani che combatterono nelle città, sulle montagne o all'estero, nonostante il collegamento diretto tra gli uni e gli altri, che risulta evidente anche dalle lettere e dai diari proposti nel saggio di Avagliano e Palmieri. E se ciò poteva essere comprensibile nell'immediato dopoguerra, quando la Resistenza era considerata esclusivamente come una guerra militare e armata, lo è molto meno oggi, dopo gli studi che hanno analizzato e riportato in piena luce la rilevanza della Resistenza cosiddetta civile e senz'armi in tutta Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Documenti** I messaggi dall'orrore

«La nostra odissea verso l'ignoto a schiaffi, urla, calci e scudisciate»

Il libro

Domani a Roma la presentazione

Esce oggi in libreria il volume *Voci dal lager* (Einaudi, pp. 419, € 14), in cui Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno raccolto una serie di testimonianze dei deportati politici che furono reclusi nei campi di concentramento nazisti nel biennio 1943-45. Il libro sarà presentato a Roma domani, presso la Sala Di Liegro di Palazzo Valentini (via IV Novembre, 119a), alle ore 17.30. Ne discutono con i due autori: Mauro Canali, Aldo Cazzullo, Massimo Rendina e Vera Michelin Salomon. Modera Umberto Gentiloni.

Mi hanno fotografato come un galeotto col cartello al collo

di Roberto Lepetit, Milano, carcere di San Vittore, 14 ottobre 1944, 16° giorno

Mia carissima, le tue notizie e la tua assistenza morale mi fanno un bene enorme. Vivo di continue illusioni e speranze, ma la mia situazione è sempre uguale! Sono sempre al V Raggio. Stamane mi hanno fotografato come un galeotto col cartello al collo. Si dice che quelli fotografati siano destinati alla deportazione in Germania! Dio non voglia una cosa simile. Meglio muffire nel V Raggio. Ma spero ancora e non mi avvillisco.

Spero oggi passare in Infermeria. Speriamo sia di buon auspicio come lo fu per Pic. Lunedì matt. il maresciallo ted andrà con la Lina a verificare il contenuto della cassetta di sicurezza. Speriamo non mi rubino le posate di Nicola!

Non è improbabile ritornino da Giuni e da Tononi.

Penserò tanto a voi domani ed in particolare a Guido e Micio. Fate una bella festa e abbiatevi con voi perché lo sarò con tutto il mio animo anche se non so dove pensarvi.

Vi abbraccio tanto tanto tanto
R

Sono nove giorni che siamo sbalottati viaggiando nelle condizioni più pietose

di Filippo D'Agostino, Austria, 13 gennaio 1944

Sono nove giorni che siamo sbalottati da un punto all'altro viaggiando nelle condizioni più pietose, per raggiungere, forse, Mauthausen. Partiti da Roma martedì, abbiamo fatto tre giornate di treno, con lunghe soste notturne nei binari morti.

Disastrosa la sosta nel Brennero, dove con clima artico si era costretti a stare seduti per terra, ammucchiati nei carri bestiame, gelidi, e dove alcuni compagni ebbero sensazione di congelamento. Arrivammo alle 7 di sera a Dachau presso Monaco di

Baviera, e incolonnati, con un suolo gelato, dovemmo fare ancora una marcia di otto chilometri (Dachau, triste campo di internamento, è famoso per la campagna giornalistica contro i metodi di sevizie ivi usati). Tre giorni di sosta, alloggiati nel salone dei bagni, dove ci si sdraiava per terra, ma non ci si poteva neppure distendere. La prima sera i guardiani cercarono di terrorizzarci con urla e minacce, chiamandoci ladri e sporchi, e minacciandoci di farci passare la notte, nudi, nel cortile esterno. Schiaffi, calci, scudisciate per un nonnulla. Dopo le undici, abbiamo ricominciato l'odissea verso ignota destinazione. Durante la nostra sosta a Dachau, sono giunti una sera una quindicina di italiani che venivano da altri campi: scheletrici, affamati, alcuni in barella; scena sottoposta ai nostri occhi per scorgerci. Ma il nostro morale è sempre alto e la certezza del ritorno sicura (...).

Pare che non ci sia consentito scrivere, ma ho fede di ritornare, perché ho la coscienza a posto e la volontà di vivere. Ti bacio affettuosamente coi bambini. Tutti i miei saluti cari agli amici, che, sono sicuro, non ti abbandoneranno.

Qui dentro ognuno parla della vita dietro a sé come di una cosa staccata

di Mariuccia Nulli, Bolzano, 25 settembre 1944

Tonino, Da più di dieci giorni mi trovo qui, e non ho ancora trovato la possibilità di scriverti come vorrei, un po' tranquillamente, al di fuori dell'eterna barabanda del campo. Di qui non potrei scriverti; e bisogna che aspetti di giorno in giorno l'occasione. Poi mi metto qui e mi trovo povera di ogni cosa come se in dieci giorni tutta la mia vita mi fosse stata rubata; così mi pare di non saper nemmeno parlare, né pensare né esprimere qualche cosa, e me ne sto di fronte a tutto questo che vedo, e che può essere una spaventosa commedia, come se fosse una cosa conosciuta da molto tempo, e che mi ha annoiato, vuota com'è di ogni moto e di ogni speranza.

Questo è il posto dove tutti i moti si sono fermati ed hanno avuto la loro fine; qui dentro ognuno parla della vita dietro a sé come di una cosa staccata, o come una storia che si racconta agli altri, e ognuno si porta sulla schiena il suo segno di croce, che è uguale per tutti, mentre nessuno vede il suo.

Ma adesso mi accorgo che non sono assolutamente capace di dir nulla, allo stesso modo di quando guardo, sopra le baracche oltre il muro, le montagne la sera, nel momento in cui mi accorgo che è venuto l'autunno. Me ne accorgo perché, anche oltre le nuvole, trafile sempre qualche colore sfuggito alla pioggia, e mi sembra il colore dei monti di Iseo dopo che è passato settembre (...).

Mariuccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta di Gariwo al Parlamento europeo

Shoah e Gulag: un giorno per celebrare i Giusti

Un giorno europeo per celebrare i Giusti che si adoperarono per salvare i perseguitati della Shoah, del Gulag e di altri orrori. Dovrebbe essere il 6 marzo, quando morì nel 2007 Moshe Bejski, magistrato israeliano che creò il Giardino dei Giusti nel sacrario di Yad Vashem, a Gerusalemme. La proposta è stata avanzata da «Gariwo», l'associazione presieduta da Gabriele Nissim che ha creato un Giardino dei Giusti a Milano. La mozione è stata presentata ieri al Parlamento di Strasburgo da cinque deputati europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA